



L'Unità dossier

L'ANALISI

IL CAPITALISMO DAL VOLTO ASIATICO

SILVANO ANDRIANI

Il caso coreano induce ad una riflessione sulla natura delle recenti crisi finanziarie e sul loro impatto sull'economia reale e sulla politica. E induce, in prima battuta, ad un confronto con il caso giapponese.

Il sistema economico giapponese ha conosciuto una devastante crisi finanziaria alla fine degli anni Ottanta, in seguito alla quale è entrato in una spirale di deflazione e stagnazione. Da questa spirale non è detto sia ancora uscito, nonostante otto programmi governativi di rilancio, che hanno comportato un aumento della spesa pubblica per un equivalente di diverse centinaia di migliaia di miliardi. È un deficit pubblico di tipo italiano prima di Maastricht. L'economia coreana, invece, a due anni da una crisi finanziaria violenta, sembra in netta ripresa.

Le crisi finanziarie asiatiche, come quella esplosa nel Messico nel 1995, appaiono molto diverse da quelle, tipiche degli anni Settanta e Ottanta, che avevano origine da deficit pubblici e da inflazione e inducevano il Fondo monetario internazionale a prescrivere politiche di rigore. Queste nuove crisi invece hanno analogie con quelle dell'Ottocento, tipiche delle fasi di finanziarizzazione dei sistemi economici. Esse nascono tutte nel settore privato, da un eccesso di liquidità che si riversa nell'acquisto di asset finanziari e immobiliari, creando bolle speculative che poi esplodono. È qui le analogie tra la crisi coreana e quella giapponese finiscono e cominciano le differenze che attengono sia la struttura economica sia la risposta politica che è stata data alle crisi.

I sistemi economici giapponese e coreano sono caratterizzati entrambi dal fatto che la parte più importante dell'economia è controllata da poche grandi conglomerate, che sono fortemente integrate con il sistema bancario e finanziario e collegate al partito al governo, formando così un regime che è durato decenni.

Nel caso giapponese, questa struttura si è rivelata una formidabile macchina da esportazioni, ma il sistema è rimasto sostanzialmente chiuso e protetto rispetto all'importazione dall'estero di merci e capitali. Tutto ciò, insieme alla tendenza dei giapponesi a consumare poco e risparmiare molto, creava un attivo strutturale della bilancia dei pagamenti ed un eccesso di liquidità che si riversava nell'acquisto di asset finanziari e immobiliari nazionali. Il sistema insomma non era in grado di rimettere in circolazione il costante flusso di capitali dall'estero proveniente dall'attivo della bilancia dei pagamenti, di qui l'enorme bolla speculativa la cui esplosione ha creato la crisi. Queste caratteristiche del sistema giapponese non sono, negli ultimi dieci anni, sostanzialmente cambiate il che spiega il permanere di un attivo della bilancia dei pagamenti nonostante la stagnazione dell'economia e la permanente tendenza dello yen a rivalutarsi nei confronti del dollaro.

Nel caso coreano la crisi è nata, al contrario, proprio da un eccesso di ingresso di capitali esteri e da un eccesso di indebitamento sull'estero delle grandi conglomerate e delle banche ad esse collegate. La fuga di capitali esteri, innescata dalla crisi del Sud-est asiatico, ha allargato quella crisi alla Corea e ha svelato la contraddizione tra la totale libertà concessa ai movimenti di capitale e la tendenza a mantenere sostanzialmente protetta l'attività produttiva attraverso il rigido controllo delle grandi conglomerate. In questo caso, comunque, sul piano macroeconomico la svalutazione drammatica della moneta nazionale è risultata la carta vincente che ha consentito in tempi brevi di ridurre i tassi di interesse ed aumentare le esportazioni.

Sul piano della risposta politica le differenze sono ancora maggiori. In Giappone il blocco di



potere è stato scosso dalla crisi ma non intaccato. Il partito da sempre al governo ha perso per due volte, nel decennio, la maggioranza in Parlamento, ma l'opposizione non è riuscita a sostituirsi ad esso con un governo credibile. Il paese attraversa una lunghissima transizione dall'esito incerto.

In Corea invece il mutamento politico è stato netto e rapido. Il partito da sempre al potere è stato estromesso e sostituito da un governo il cui leader è dotato da un carisma derivante dalla resistenza a decenni di repressione. Il tentativo di destrutturare le grandi conglomerate è in atto. Ma tutto ciò può avvenire solo ammettendo la concorrenza di imprese estere e rompendo il patto di totale subordinazione dei lavoratori alle imprese, che però comportava anche la garanzia del lavoro.

Resta critica la situazione del sistema bancario. Da qui il tentativo delle grandi conglomerate di reagire mobilitando i disoccupati, in un paese ancora privo di ammortizzatori sociali e l'opinione pubblica sotto la bandiera della difesa delle imprese nazionali dall'intervento estero.

La partita resta aperta anche in Corea. Ma i tentativi in corso in Giappone di raggruppare l'opposizione, secondo il modello italiano, in una formazione di tipo ulivista e quella in corso in Corea di formare un partito pro-lavoro portatore di un programma di stato sociale ci dicono una cosa precisa. Ci dicono che anche in Asia il passaggio da un capitalismo primitivo ad una società più matura ed avanzata comporta la presenza nel sistema politico di forze riformiste in grado di realizzare quelle riforme che consentono di conciliare la spinta del mercato con l'affermazione dei diritti di cittadinanza e la difesa di beni comuni.

SILVANO ANDRIANI

Le tigri son tornate



La sfida di Seul: banche e bancarelle per il nuovo assalto al cielo

GABRIEL BERTINETTO

DI RITORNO DA SEUL Il centro commerciale Lotte, il più grande di Seul, trabocca di clienti ad ogni ora del giorno, in ogni reparto. C'è folla attorno alle bancarelle alimentari nel mercato all'aperto di Namdaemun, folla nelle sale da tè e nelle botteghe d'arte che incorniciano il quartiere di Insa-dong, folla lungo le vie di Itaewon, nei locali notturni, nei negozi di vestiti, borse e calzature, che attirano gli stranieri, ma an-

che e soprattutto la gente del luogo.

Giri da una zona all'altra dell'immensa capitale sudcoreana, dodici milioni d'abitanti stipati in una pressoché ininterrotta successione di mattoni e cemento, a nord e a sud del fiume Han, e vedi sorgere ovunque nuovi edifici, strade, tratti di metropolitana. E mentre il traffico nelle ore di punta ti obbliga a soste forzate e ripartenze stile lumaca, ti chiedi se è questo il paese che alla fine del 1997 e ancora per larga parte dell'anno successivo veniva de-

scritto da resoconti giornalistici come agonizzante, sull'orlo della bancarotta. La tigre era diventata un gattino. Il fiume di un pluridecennale impetuoso sviluppo si inaridiva nella recessione. Brividi di angoscia serpeggiavano in una società che si trovava di colpo alle prese con catene di fallimenti, una dilagante disoccupazione, riduzione dei salari, e incertissime prospettive future. Oggi, e non sono passati che due anni, quel quadro e quelle metafore non rispecchiano più fedelmente la realtà sudcoreana. Seppure per-

mangano problemi seri e tante questioni irrisolte, la linea di tendenza si muove in direzione inversa. Il gattino sta crescendo velocemente e lo si sente ruggire di nuovo.

I dati macroeconomici parlano chiaro. Nell'anno in corso il prodotto interno lordo, che era calato del 5,8% durante il 1998, è risalito ad un livello compreso tra il 9 e il 10 per cento e si prevede continuerà a crescere seppure ad un ritmo meno baldanzoso anche nel 2000. Stesso discorso per le esportazioni che sono in netta ripresa, e secondo il pronostico dell'Istituto coreano per la politica economica internazionale registreranno l'anno prossimo un balzo superiore al dieci per cento. Idem circa le riserve di valuta forte, che due anni fa erano scese sotto i 4 miliardi di dollari ed oggi sfiorano i 70.

Si potrebbe continuare con le cifre e con l'ottimismo, se altri dati, meno lusinghieri, non inducessero a riequilibrare l'immagine del paese e metterla meglio a fuoco. Due in particolare: l'elevato numero dei disoccupati, l'allargamento della forbice tra fasce alte e basse di reddito. I senza lavoro erano arrivati a coprire l'8,6% della popolazione nello scorso febbraio. Oggi la percentuale è scesa al 4,6%, ma potrebbe risalire oltre il 5 nei prossimi mesi. Inoltre si tratta di un fenomeno inedito per una società abituata alla piena occupazione. Quanto al gap tra strati sociali privilegiati e non, è destinato ad allargarsi almeno nel breve periodo, secondo le stime di osservatori locali e istituti internazionali come l'Ibrd (International board for reconstruction and development), secondo i cui calcoli la percentuale dei poveri nelle aree metropolitane è salita dal 9 per cento al 19 nell'arco di un solo anno.

Ma c'è un aspetto della vicenda sudcoreana che induce a sperare. Il governo guidato dal presidente Kim Dae-jung ha affrontato la crisi con coraggio e con volontà progettuale. Non misure tampone per vivacchiare alla meglio, ma un insieme di misure intese ad incidere profondamente sulla struttura stessa dell'economia e della società. Gli interventi d'emergenza concordati con il fondo monetario internazionale sono stati concepiti come gli enzimi su cui fare attecchire riforme troppo a lungo rinviate, trascurate, ignorate. Le banche sopravvissute alla falce di chiusura, cessioni, fusioni sono costrette ora ad operare nella logica del profitto e non del favoritismo. I grandi conglomerati di imprese, i cinque famosi chaebol, hanno dovuto abbandonare alla loro sorte i cosiddetti rami secchi. E sulle ceneri del sistema della piena occupazione, distrutta dal fuoco di una crisi che aveva a lungo covato prima di esplodere, governo e parlamento cercano oggi di costruire le fondamenta di uno stato sociale che in Corea del sud non era mai esistito. «In 45 anni di industrializzazione, i lavoratori non avevano mai conosciuto cosa significasse perdere il posto», spiega Lee Jong-taik, portavoce del ministero del Lavoro. «L'irruzione della crisi economica ha prodotto tra le altre cose uno shock psicologico fortissimo. Perdere il lavoro era come perdere tutto, smarrire la fede in un sistema che si credeva sicuro». In questa situazione il governo ha sentito l'impulso fortissimo a intervenire per tradurre lo sconquasso in un'occasione di profonda riforma. «E si è avviato», continua Lee, «lo sviluppo di quella che noi chiamiamo una rete di sicurezza sociale, spendendo nel 1998 dieci trilioni di won, e altri nove nell'anno in corso. Per dare un'idea della dimensione dei nostri sforzi, siamo nell'ordine del 2% del prodotto interno lordo».

SEGUE A PAGINA 19

